

*Marcella Raiola*

## Uomini e terre del Mezzogiorno d'Italia tra Goti e Bizantini (\*)

1. Accoglie e adempie un *desideratum* di Francesco De Martino (cfr. p. 28 nt. 40), la recente fatica di Rosalba Arcuri – già impegnata precedentemente in lavori di ricerca sulle dinamiche politico-istituzionali ed economico-produttive che hanno caratterizzato il Meridione nel Tardoantico – e cioè la conduzione di uno studio sulla forza-lavoro operante nelle terre di Calabria, sulla sua composizione, produttività, stratificazione, e sui suoi «rapporti ... con le figure di potere del sistema agrario tardoantico» (p. 28). Il limite cronologico dell'indagine è fissato al riassetto territoriale, normativo e amministrativo prescritto dalla *Pragmatica Sanctio* del 554.

Le preterizioni sincopanti, le leali reticenze e le caute oscillazioni che accompagnano necessariamente ogni preliminare discussione sulla periodizzazione del Tardoantico, connotano, come era inevitabile, l'introduzione all'opera, che traccia, pur senza farne un obiettivo primario, un sintetico ed esaustivo diorama delle ipotesi di «cesura» più accreditate, da quelle superate a quelle recuperate e «rettificate», fino a quelle recentemente adottate, operando, con disinvoltura e matura consapevolezza, una ricognizione indiretta, ragionata e attentamente commentata delle proposte, dei paradigmi, delle provocazioni storiche e dei numerosi moduli interpretativi succedutisi. Particolare attenzione viene legittimamente e opportunamente riservata alla categoria concettuale e metodologica della «transizione» – funzionale alla liquidazione dell'approccio classicistico alla storia romana e contrassegno della nuova dignità assunta dall'età tardoantica –, che postula un *terminus a quo* e uno *ad quem*, di ben difficile determinazione, invero, quando si parli di un'epoca che solo la responsabile scelta del singolo studioso, inevitabilmente ideologica, può circoscrivere, caratterizzandola e, nel contempo, illustrandola nella sua proteiforme *facies*.

L'affastellarsi di laboriose parentetiche, in queste programmatiche pagine, lascia dedurre la spasmodica volontà dell'autrice di recuperare e illustrare, con sommo scrupolo e a costo di compromettere leggermente l'organicità e perspicuità del discorso, il complesso stratificarsi dei presupposti teorici, delle opinioni e delle formule esplicative che gli studiosi hanno escogitato per definire una realtà tanto variegata quanto sfuggente, e che si sforzano di disporre in sinossi gli elementi contraddittori di un quadro la cui complessità va necessariamente prospettata, al fine di seguire gli orientamenti dell'analisi condotta. L'ansia dell'autrice diventa ancora più comprensibile se si considera che l'autonomia funzionale ed euristica ormai pienamente rivendicata da discipline un tempo «accessorie» ha condotto anche la riflessione storiografica sul Tardoantico a distinguere (e scegliere) tra un'impostazione «regionalistica», promossa e valorizzata dalle ricerche archeologiche, e una linea di ricostruzione «globale», facente capo agli studi filologico-giuridici, che confida nei codici legislativi del V e VI secolo d. C. e nelle fonti letterarie o cancelleresche per ricomporre un quadro socio-eco-

---

\*) A proposito di R. ARCURI, *Rustici e rusticitas in Italia meridionale nel VI sec. d.C. Morfologia sociale di un paesaggio rurale tardoantico*, Messina, Di.Sc.A.M («Pelorias. Collana del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Messina», 14), 2009, p. 224.

nomico tendenzialmente unitario.

La Arcuri, che innesta gli esiti delle più feconde campagne archeologiche condotte sul territorio calabro-lucano sulla vasta e profonda conoscenza delle fonti note e meno note relative al V-VI secolo, può contare sulla delimitazione relativamente precisa dei confini della zona trattata, il che contribuisce ad accrescere i margini di verosimiglianza delle conclusioni cui riesce a pervenire, laddove risulta sempre difficoltoso e spesso azzardato, invece, inferire e assemblare dati raccolti su porzioni di territorio che solo arbitrariamente, ovvero con anacronismo evidente, potrebbero essere definite *regioni*, dotate, cioè, di caratteri omogenei e di autotelici sviluppi.

2. Nel primo capitolo, si sgombra il campo da una serie di *topoi* invalsi e passivamente iterati circa gli stili di insediamento e i modi di produzione della Calabria a partire dal II secolo d. C. (declino economico progressivo – ricavato da una lettura unilaterale dei dati sulla pressione fiscale e sull'accertamento delle capacità contributive dei *possessores* indigeni –, latifondo esteso, dirigismo statale residuo); si disegna, poi, un paesaggio che, nella desultorietà dei suoi modelli, conformi alla frammentazione geografica e alla varietà dei luoghi (*massa fundorum*, *vici*, *pagi*, villa schiavistica) presenta una sua peculiare identità e offre la possibilità, per quel che concerne la reattività dei contadini e il loro revanscismo/rivendicazionismo, di instaurare un rapporto analogico tra II secolo a. C. e V-VI secolo d.C.

La formula del «latifondo produttivo» (che ingloba il *saltus* e la fascia costiera), escogitata dal Sangineto, e il *proprium* organizzativo della cosiddetta «villa periferica» forniscono gli idealtipi concettuali e materiali per la ricostruzione delle dinamiche del lavoro a livello territoriale.

La descrizione dei modi di produzione agricola e di sfruttamento delle risorse della regione viene operata a partire dalla sapiente e attenta disamina di classi di fonti non omogenee, talora capaci di infittire anziché diradare le ombre del dubbio, che l'autrice, però, non cela, senza tema di incorrere in contraddizioni, ma anzi facendo della contraddittorietà e delle discrasie inventariate le premesse di nuovi sillogismi culminanti in conclusioni che, se non chiare e distinte, si offrono tuttavia alla meditazione scovre da semplificazioni indebite e da indolenti riduttivismi. Lo sforzo di riqualificazione di realtà in passato accomunate frettolosamente in un destino comune di indistinta «decadenza» passa, ovviamente, per la risemantizzazione di termini negativamente connotati o storicamente abusati, come è il caso del termine «latifondo», caricato di istanze e valenze non riferibili a quello che viene configurato e definito come lo «stile agrario tardoantico».

Nel secondo capitolo, che analizza la posizione del contadiname dal punto di vista sociologico e materiale, si dimostra che il supposto «declino» della regione in oggetto va invece letto in chiave di trasformazione dei modelli insediativi (cala il numero delle *villae*, ma le loro strutture divengono più ampie: cfr. p. 56). Quelli che solitamente vengono percepiti come epifenomeni di un processo storico vengono qui trasmutati in rilevatori del «respiro evenemenziale» di una terra. La Arcuri sostiene che la spengleriana «pseudomorfo» si attagli perfettamente al processo del «conguaglio» liberi/servi, coloni/servi, che percorre e sostanzia, con le sue alternative, tutta la vicenda storica del V-VI secolo, come si può evincere anche dalla preziosa nota 6 a p. 70, in cui sono riportate tutte le più significative *constitutiones* sul colonato. Se è vero che il sistema economico fondato sulla villa schiavistica decade, ciò non vuol dire che la schiavitù parimenti – e corrispondentemente – scompaia. I motivi per cui il colono viene progressivamente e inesorabilmente legato al *fundus*, invece, vengono illustrati con lucidità e valida *climax*: l'interesse dei *possessores* a contrastare la *penuria colonorum* di già pliniana memoria e la regolarità del gettito fiscale.

Utilizzando ampiamente la straordinaria testimonianza costituita dalle *Variae* di Cassiodoro, l'autrice profila in modo esaustivo la condizione dei *rustici* (raffinata la dissertazione terminologica e semantica innescata dal lessema), delineando le loro funzioni e segnalando anche il pregiudizio urbano riguardo alla loro presunta e «innata» pericolosità sociale. Anche al collaudato stilema «*pagani-co-vicano*» e alla speciosa biunivocità tra *pagi* e *vici*, che non si postulano affatto vicendevolmente come la formula invalsa farebbe pensare, viene dedicata un'interessante e chiarificatrice nota (p. 94 nt. 82). A «sorpresa», emerge dai riscontri che la Calabria di questo periodo godeva di un «relativo be-

nessere», ma la *peasant society* conteneva comunque germi di ribellione e di rivolta che sarebbero maturati con la guerra greco-gotica.

Il capitolo terzo si concentra sulla figura del *possessor* meridionale in età gotica. Viene rimarcata la forbice insediativa Nord-Sud per quel che concerne lo stanziamento dei Goti, prevalentemente stabiliti a Nord per motivi difensivi, economici e anche culturali (Peter Heather, nel suo studio monografico sui Goti, avanza infatti l'ipotesi che l'esiguità dei Goti «immigrati» avrebbe potuto dissipare, in caso di dispersione eccessiva sul territorio, l'identità linguistica e culturale del popolo). I Goti favorirono l'espansione della proprietà e la pratica dell'agricoltura; i proprietari gotici imitarono ben presto quelli romani, sia nella considerazione del possesso terriero come privilegiato strumento di acquisizione di credito sociale, sia nella renitenza a versare i canoni corrispondenti alla nuova dignità e qualità di *possessores*.

Le note 9-15 (p. 102-107) del libro costituiscono una sorta di compendio, prezioso per la dovizia di riferimenti bibliografici, di tutte le principali questioni relative al problematico rapporto tra le diverse componenti politiche interagenti durante il regno dei Goti: la *constitutional position* di Teoderico (per dirla con Hugo Jones) e la sua ambigua, intermittente *reverentia* nei confronti dell'imperatore d'Oriente; la tensione tra nazionalisti e «collaborazionisti», tra i Goti come tra i Romani; il ruolo giocato dalla religione, specie a partire dal 523 e dall'editto di Giustino I che, ponendo fine allo scisma acaciano e dando il via alla persecuzione antiariana, determinò un'inversione della tendenza alla tolleranza che aveva fino ad allora contraddistinto il regno teodericiano; la valorizzazione, artatamente disposta, della nobiltà provinciale, più fedele e duttile di quella romana, sordamente filobizantina e insofferente.

L'«anarchia contributiva» delle terre del Bruzio e della Lucania, accentuatasi dopo la morte di Teoderico, avrebbe rafforzato la compenetrazione di intenti tra funzionari provinciali addetti alla riscossione e aristocrazie locali. Il territorio è stato spesso esentato dal versamento di tasse. Il primo «taglio» d'imposta, documentato dalla *Varia* 11.39, comportò la riduzione della *nummaria exactio* (duecento solidi in meno). Tale riduzione, secondo l'autrice, non andrebbe ascritta a un non comprovato declino economico, ma al trattamento di favore riservato al Bruzio (fornitore di grano insieme a Sicilia e Puglia, nonché sede delle proprietà di Cassiodoro), alla ridotta richiesta di beni di consumo, al decremento demografico causato dalla guerra e al ribassamento dei prezzi.

La felice espressione del Luiselli (cfr. p. 56 nt. 21), che parla di «bifrontismo città/campagna», definisce la natura e l'orientamento dei *potentes* latifondisti, anche secondo l'autrice non più rientranti nel modello imperiale della cura «a distanza» dei fondi e delle proprietà di campagna, ma collocabili in un quadro di trasformazione profonda, che vede la città, coi suoi apparati governativi e con le sue strutture materiali, arretrare e contrarsi.

Anche la defezione dei maggiorenti dai propri doveri civili, denunciata da Cassiodoro in una dibattuta *Varia* (8.31, un noto editto di Atalarico, ancora vergato dal *quaestor* del suo avo), in cui si ordina, tramite il ricorso alla retorica della città come sede della *civilitas*, contrapposta alla campagna, luogo del *ferus victus*, il ritorno, alle rispettive sedi cittadine, dei *curiales* – garanti, col proprio patrimonio, del gettito fiscale locale – e dei *possessores* (le due categorie non sono, quindi, giuridicamente sovrapponibili, per quanto si possano immaginare economicamente e socialmente spesso coincidenti), per espletare quei doveri civici indispensabili al funzionamento della macchina amministrativa, non viene spiegata a partire da un ipotizzabile rientro delle succitate categorie nelle loro proprietà di campagna al fine di sfruttarle intensivamente a detrimento dell'*urbs*, che imponeva *coëmptiones* a prezzi ribassati e impraticabili per i produttori, ma come conseguenza del più generale fenomeno della fuga dai *munera publica*, infinite volte proscritto a partire dall'età del principato e fattosi più drammatico con il deteriorarsi del quadro economico generale.

La mancanza, nelle regioni della Lucania e del Bruzio, del *comes* gotico che altrove affiancava il governatore romano (*corrector*), lasciò la manodopera servile e libera alla mercé e nella completa disposizione dei *possessores*, i quali, all'arrivo di Belisario e dei Bizantini, non esitarono a prendere le distanze dal governo gotico e a mettersi al servizio del nuovo padrone.

3. Nel IV capitolo, lo sconvolgimento arrecato all'assetto istituzionale e insediativo del Sud-Italia dalla guerra greco-gotica, protrattasi dal 535 al 553, viene valutato sotto il profilo della *Ausrottung* economica d'Italia (p. 132-133 nt. 7), che secondo alcuni studiosi non sarebbe stata accelerata né prodotta dalla guerra, bensì dalla naturale trasformazione del territorio e dei modi di produzione. Viene anche energicamente respinta, con l'argomento dell'anacronismo categoriale e terminologico e con il suffragio delle evidenze archeologiche e filologiche, che mostrano un Sud meno coinvolto negli scontri, l'ipotesi, troppo arditamente avanzata dal Ducellier (*Bisanzio*, Torino, 1988, p. 28), secondo cui lo «strappo» prodottosi nel tessuto sociale allo scoppio della guerra tra Goti e Bizantini potrebbe essere considerato nientemeno che il lontano antecedente eziologico della «questione meridionale».

Nel quadro della generale semplificazione delle strutture sociali, conseguente alla piuttosto risalente semplificazione di quelle istituzionali e politiche, si collocano gli sviluppi della dialettica tra *rustici* e *possessores*, mediatori, questi, tra i primi e il potere militare.

L'autrice, pur avendo più volte stigmatizzato il tentativo di interpretare i fenomeni tipici e topici del Tardoantico alla luce di formule e nozioni maturate in età moderna, sembra voler indirettamente operare, a questo punto, una sottile distinzione metodologica tra la banalizzante giustapposizione di categorie esegetiche e rappresentative e quell'assimilazione funzionale retrospettiva che, invece, adopera definizioni e nozioni «moderne» per catturare aspetti innominati del passato e circoscriverli in modo efficace senza annullare la distanza, anzi, rimarcandola e facendola risaltare per contrasto.

Tale operazione rende possibile, al limite, proporre una lettura delle variabili relazioni intercorse tra possidenti e servi sullo scorcio del VI secolo anche in termini di «conflitti di classe», per lo spirito a esse sotteso e per la «coscienza» presumibilmente maturata dalle classi subalterne, la cui capacità autoanalitica e aggregativa nessuna concreta prova destituisce di fondamento. La *var.* 12.5, vergata da Cassiodoro nel 536 a nome proprio (era, allora, prefetto del pretorio) viene menzionata come un documento di rilevanza straordinaria per la comprensione delle dinamiche innescatesi nei territori del Sud-Italia all'arrivo di Belisario. Il referente della *Varia*, il *corrector Lucaniae et Bruttii* Valeriano, viene invitato a stroncare ogni possibile collusione tra *possessores* e contadini, esasperati dai saccheggi cui i Goti, in marcia verso Sud contro i Bizantini, si erano abbandonati. Da Ravenna viene promessa la remissione fiscale e l'addebito al fisco centrale delle spese di *cursus publicus* e approvvigionamento dei soldati.

La *Varia* attesta i ben fondati timori dei vertici del regno riguardo a una sollevazione indiretta dei *possessores* e dei *conductores*, i quali, fomentando e sobillando i loro *rustici*, avrebbero potuto destabilizzare il Sud o, come poi avvenne, determinarne la resa incondizionata ai Bizantini. Il convergere degli interessi dei grandi possidenti e dell'insofferenza del contadiname generò, dunque, un'insolita alleanza, i cui effetti, dapprima meramente economico-difensivi, divennero poi insensibilmente e squisitamente politici.

La mancanza di guarnigioni e i frequenti privilegi fiscali accordati determinarono, in Calabria e Lucania, un rafforzamento dei legami di patronato e dipendenza dei *rustici* dai possidenti. Gli abitanti dei *choria* reggini si arresero subito a Belisario. Che il territorio reggino, atto a coltivazione non cerealicola ma intensiva e delicata (frutticoltura), fosse verosimilmente diviso in *vici* abitati da contadini che godevano di autonomia, poco interessati, perciò, ai giochi politici dei *landlords*, è una delle motivazioni che possono essere fornite al comportamento degli abitanti (e ne farebbe fede anche la *var.* 12.14). Altre spiegazioni vengono prospettate e discusse in modo acuto dall'autrice, al di là di quelle, troppo «ideologizzate», riportate da Procopio di Cesarea, che attribuisce la resa anche alla professione di fede ariana e, quindi, non ortodossa, dei Goti, per i quali, in verità, l'arianesimo, più che assunto come variante dogmatica idiografica, era stato assunto a valore identitario.

Ai motivi religiosi, che la Arcuri ritiene marginali per i superstiziosi contadini occidentali, meno informati degli orientali sulle questioni e sottigliezze dottrinali legate alla *definitio orthodoxae fidei*, vengono anteposti motivi logistico-militari: i contadini avrebbero ceduto senza combattere per

mancanza di affezione a un governo lontano e approfittando dell'assenza di presidi muniti. Anche a Totila, nel 542, offriranno, del resto, la loro collaborazione spontaneamente, il che fa comprendere quanto poco valessero, nell'idealità contadina, gli assetti socio-politici, e quanto rilevasse, al contrario, la possibilità di preservare le terre e la vita.

L'autrice si spinge a ipotizzare che già nelle prime fasi della guerra i contadini abbiano defezionato, con intento polemico nei riguardi del potere centrale gotico, che, per il tramite del *corrector* – anch'egli possidente e garante degli interessi dei *possessores* –, privilegiava e tutelava i grandi latifondisti, opprimendo i *mediocres*. Procopio, del resto, pur essendo uno storico «tucidideo», quindi attento ai *pragmata* più che alla *Wirtschaftsgeschichte*, sottolinea che Belisario pose particolare cura nel preservare i campi e i lavoratori al suo passaggio, mentre, dopo il suo ritiro, i saccheggi avrebbero indotto i contadini ad appoggiare Totila.

4. Gli interrogativi metodologici che costellano tutta l'opera divengono, nel V capitolo, nuovamente e pressantemente incalzanti: la vicenda di Totila, infatti, controversa e appassionante nei suoi suggestivi parallelismi e richiami, pretende una preventiva discussione sui momenti della storia romana in cui legittimamente si è potuta adoperare la locuzione «rivoluzione sociale», ovvero è stato lecito intravederne i contrassegni e additarne le ricadute.

Non del tutto pertinente risulta essere l'accostamento di rivoluzione culturale e rivoluzione sociale, operato dall'autrice nell'evocare il processo di «democratizzazione» della cultura indotto dall'affermarsi su vasta scala del cristianesimo, che per Mazzarino costituì appunto una rivoluzione copernicana; tuttavia, l'interdipendenza di gerarchia sociale (drasticamente cristallizzata da Costantino) e «sovrastuttura» culturale finisce col rendere plausibile l'autorevole citazione.

Molta attenzione viene prestata alla «direzione vettoriale» della rivoluzione; il Tardoantico, infatti, conosce non solo la rivoluzione «ascendente», promossa dal basso, ma anche quella «discendente», cioè organizzata e fomentata dall'alto con intenti strategici diversi, capaci di trascendere le stesse forze mobilitate.

Totila, in questo contesto, viene a configurarsi come *phénomène globalisant*, personaggio-tema, cioè, capace di sussumere, nelle proprie categorie d'azione, molti dei «nodi» cruciali dell'evoluzione storica del regno italico. Controversa figura di condottiero, Totila è stato fatto oggetto di una mitografia (p. 156 nt. 18) devoluta allo scopo di controbilanciare i giudizi reprobativi dei poteri forti a lui contemporanei e della Chiesa (Pelagio e Gregorio Magno), che ne rimarca la perfidia e la demonicità. La «nefandezza» di Totila si sostanzia nella pretesa di avocare a sé la riscossione dei tributi che i contadini versavano ai padroni o all'erario, nel tentativo di «fiaccare il potere dei latifondisti» (p. 156). Chiesa e possidenti si chiudono nella difesa dei propri privilegi, scorgendo in Bisanzio e in Belisario la garanzia della propria sussistenza. Il colono e *servus terrae*, in tutto ciò, viene vessato oltre misura (cfr. p. 158 nt. 25, dove sono riportati i passi degli *Anecdota* di Procopio in cui l'autore si difonde sulle vili spoliazioni compiute da Giustiniano e Teodora anche a danno di proprietari, senatori e condottieri). L'usurpazione delle prerogative di collazione dei tributi a detrimento dei possidenti costituì l'antefatto dell'inversione dei rapporti sociali favorita e caldeggiata da Totila, dal momento che tale atto andava a ledere in modo eclatante il diritto di proprietà dei *landlords*. Ciò fa concludere alla Arcuri che, pur non potendosi accertare l'intento reale di Totila, «non v'è dubbio che ... la sua controffensiva nei confronti dei proprietari valse a conferire alla guerra un colorito sociale» (p. 159).

Dallo scrupoloso confronto tra fonti antiche e studi critici viene dedotto che gli schiavi arruolati in massa da Totila non furono affrancati, anche se Totila si rifiutò di rimandarli ai rispettivi padroni. Il proliferare dei tentativi di autoaffermazione anche violenta, in un periodo di straordinaria e angosciosa confusione, obbliga, poi, a tratteggiare figure dai contorni evanidi ma affascinanti, come quella di Tulliano – figlio del *corrector* Venanzio, cui Cassiodoro aveva inviato un'epistola nel 511 – e quella di Giovanni, capo della cavalleria bizantina. Tulliano offre a Giovanni un accordo sulla *tertia regio* e si impegna a garantire il ritorno della regione allo stato di tributaria dell'imperatore, in cambio della difesa del suolo e di un trattamento benevolo.

La domanda che l'autrice si pone riguardo allo *status* di Tulliano (p. 169), se sia stato, cioè, un privato o un funzionario pubblico con poteri militari, può essere felicemente accostata all'analogo quesito che Andrea Giardina pone in merito alla posizione di Decio, il patrizio, *vir illustris* e *pater conscriptus* promotore della bonifica del Decennovio, sollecitato in diversa misura ed esaltato con diverso ruolo sia nell'epigrafe («CIL.» 10.6850) relativa alla celebrazione dell'avvenuto risanamento (attribuita dallo studioso a Cassiodoro), sia nelle *variae* 2, 32 e 33. La questione non è per nulla oziosa, perché ne adombra almeno altre due di caratura notevole: la natura dei rapporti tra *manus privata* e *publica auctoritas* e il momento del passaggio dall'economia schiavistica a un'economia protofeudale e «signorile». Come *patronus* in grado di mobilitare una immensa forza-lavoro servile, Decio non può essere ritenuto, per Giardina, un «privato cittadino», per quanto non rivestisse, al momento della bonifica, alcuna carica istituzionale. L'annessione al suo patrimonio delle terre bonificate col suo contributo non rappresentava uno scarto rispetto ai consolidati schemi amministrativi dell'antichità né una *diminutio* del potere centrale, interessato alla riqualificazione dell'area sia a fini economici che propagandistici.

Come per la zona del Decennovio, anche la regione calabro-lucana, con le sue peculiari continuità produttive, potrebbe essere agevolmente definita un «contesto asimmetrico» (A. Giardina, *Cassiodoro politico*, Roma, 2006, p. 99), in cui il mutamento in senso peggiorativo dello statuto giuridico dei contadini «fu il presupposto basilare di un'efficace strategia economica e politica» (*loc. cit.*), malgrado il collassare delle istituzioni centrali. Che Tulliano sia stato un privato o meno, ponendosi in quest'ottica, non rileva più, dunque, perché viene meno il retroterra materiale e sociale cui ancorare aspirazioni e aspettative che possano a buon diritto e in senso moderno dirsi «private».

Le armate di Tulliano sono contadine, rafforzate da manipoli barbarici. Un passo cruciale e controverso di Procopio (*bell. Goth.* 3.22) del quale la Arcuri ripercorre la storia esegetica (cfr. p. 165-168 nt. 51-55), suggerisce, in un linguaggio troppo vago e atecnico perché si possa accreditare indubbiamente di validità una delle due più autorevoli lezioni, che ai contadini seguaci di Tulliano che avessero lasciato le armi sarebbe stato concesso l'usufrutto delle terre padronali (Stein), o la possibilità di tornare a essere coloni in terre restituite ai legittimi proprietari (è la tesi di Mazzarino, che rimanda al vantaggio, per i coloni, del ripristino di un'alleanza coi padroni, in un sistema di garanzie incrociate e nell'ottica dell'assunzione di responsabilità dei padroni a livello fiscale). L'autrice opta decisamente per la conclusione di Stein, convinta che ai servi mobilitati da Tulliano, vincitori su quelli di Totila in uno scontro drammatico e fratricida che vide dall'uno e dall'altro lato i liberi proletarizzati combattere accanto agli schiavi, sia stato promesso l'usufrutto delle terre padronali.

L'interessantissima questione se Totila abbia o meno avuto intenti di rivoluzione sociale viene ampiamente dibattuta e valutata in ordine alle concrete opportunità e istanze scaturenti dall'andamento altalenante della guerra greco-gotica. I contadini di Tulliano e quelli di Totila, del resto, avevano la stessa estrazione e lo stesso statuto sociale. Per la Arcuri, fiaccare il partito filobizantino, colpire i senatori e garantirsi la produzione allo scopo di approvvigionare gli eserciti sono finalità sufficientemente autonome e bastevoli a rendere ragione delle scelte di Totila; la visione dell'autrice, però, nel tracciare il difficile bilancio del passaggio di Totila nelle terre del Sud e nelle regioni della Storia tardoantica, per quanto «realistica», non è del tutto demistificante e disincantata: è una visione documentatamente critica, che potrebbe trovare la sua formula riassuntiva e contenitiva nella classica eterogenesi dei fini.

Totila, infatti, avrebbe sollecitato dall'alto, per occorrenze imponderabili, ovvero per concomitanze utilitaristiche ora casuali ora tatticamente responsionali, una presa di coscienza del proprio ruolo economico nelle classi subalterne, le quali, tuttavia, non confidando negli esiti del loro protagonismo storico, avevano preferito tornare nel sicuro alveo del protettorato signorile non appena il duro confronto tra le fazioni e le polverizzate forze in campo, filo e antibizantine, lo avevano reso possibile e prospettato come soluzione al caos che si era generato.

La *Pragmatica Sanctio* avrebbe ripristinato l'economia «poleocentrica», rinvigorendo i centri urbani da tempo in decadenza, e favorito il radicamento dei coloni alla terra (laddove verso gli schiavi

l'atteggiamento fu molto più liberale, data la penuria di manodopera); c'è anche chi ritiene (Peter Brown, il cui pensiero, riportato a p. 172 nt. 69, allude a un «ottimismo» antropologico e socio-economico «localizzato», che l'autrice ha evidentemente inteso promuovere e condividere) che il dominio bizantino nella riconquistata Italia abbia aperto nuovi spazi all'uomo «medio», non essendo i senatori gli ideali referenti del nuovo potere, per via delle loro nostalgie, del loro ingombrante bagaglio culturale e della scarsa inclinazione all'obbedienza (fiscale, soprattutto!), laddove un potere forte e centralizzato come quello bizantino necessitava di sudditi con requisiti ben diversi.

Giunti alla fine di un lavoro che denota solida formazione scientifica e informazione completa sulle problematiche affrontate, i lettori non possono non avvertire l'amorosa consuetudine con le terre indagate che traspira da ogni pagina del testo di Rosalba Arcuri, il quale porta per mano il lettore tra contrade forse ancora individuabili, per svelarne l'autentico volto non solo additandone le più appariscenti vestigia antiche, ma segnalando le tracce di quelle più labili, più defilate, eppure imprescindibili per ritrarre le mobili fattezze della regione, come i ricordi dei dolori passati, quelli più nascosti, quelli che non hanno lasciato cicatrici ma che hanno inciso l'anima in profondità, sono parte integrante della personalità di coloro che vogliamo imparare ad amare.